

IL VAR CONFERMA, SONO DI DESTRA


Frida Nacinovich

Una volta c'era la moviola, oggi siamo passati al var, video assistant referee. Anche lo strumento usato dagli arbitri per esaminare le situazioni dubbie su un campo di calcio conferma che il governo Meloni è di destra. Viste anche al rallentatore, le parole e i provvedimenti dei vari ministri gravitano in una sola parte del campo. Non ci sono mancini, nemmeno a pagarli oro. Il giocatore Giuseppe Valditara firma i nuovi programmi per le scuole elementari e medie, e impone di cambiare i libri di testo. Come? Tornando testualmente "alla centralità della storia occidentale", alla valorizzazione dell'identità italiana, al decoro e alla disciplina come comandamenti di base per le alunne e gli alunni di oggi. In tre parole: credere, obbedire, studiare. Anche combattere, visti i continui tentativi di portare nelle aule militari di ogni ordine e grado, per spiegare quanto è bella la divisa, quanto è nobile partire in armi per difendere la patria, quanto è giusto spendere miliardi di euro in armamenti sempre più sofisticati e micidiali.

Verrà stimolata anche la lettura della Bibbia "per rafforzare la conoscenza delle radici della cultura italiana". Come se l'Italia avesse a che fare qualcosa con l'Antico Testamento. Che dire poi di Daniela Garnero, già coniugata Santanché, che sogna un'Italia protettorato di Airbnb, assicurando una casa ai milioni e milioni di turisti che vogliono visitare il nostro paese? Relegando, va da sé, gli autoctoni nelle periferie delle città. Ma non saranno luoghi pericolosi? Niente paura, sulla fascia destra scatta come Garrincha Matteo Piantodosi, che con il cosiddetto 'decreto sicurezza' è pronto a perseguire chiunque non sia tornato a casa al tramonto del sole, o stia chiacchierando con amici e colleghi di lavoro in un luogo pubblico. Tutti assembramenti sediziosi, pronti a diffondere i germi di un virus peggiore del Covid: la protesta di piazza. Capitano della squadra naturalmente il ministro dei trasporti, Matteo Salvini, che vorrebbe fare gli alcol test anche ai bambini in bicicletta al parco, e il droga test anche agli alberi in fiore a primavera. Aromi pericolosi, troppo simili a quelli della marijuana. Se poi i treni che quando c'era lui arrivavano in orario e ora sono una lotteria come quella di capodanno - tanti ci provano, pochissimi arrivano puntuali a destinazione - è colpa naturalmente dei comunisti. Una certezza per la ministra Anna Maria Bernini, che di fronte a una civile protesta studentesca contro i nuovi test per l'ingresso alla facoltà di medicina, anche sbagliati e che hanno provocato una caterva di bocciature, ha risposto papale papale: "Sapete come diceva il presidente Berlusconi? Siete sempre dei poveri comunisti". Perché si chiama Italia ma si legge Berlusconi. Sipario sulla manovra economica di cui lo stesso estensore Giancarlo Giorgetti ha detto che non passerà certo alla storia. Invece sì, visto che le lavoratrici e i lavoratori di domani andranno in pensione a settant'anni e passa, e a pagare austerità e riarmo, ascissa e ordinata della legge di bilancio, saranno sempre i soliti noti. Giorgia Meloni è di destra, non c'era bisogno del var, che comunque ha confermato.

[consegnato in redazione il 30 dicembre 2025]



FILOrosso


Andrea Montagni

NON SPRECHERÒ TROPPE PAROLE

Le carcerazioni di volontari che da sempre sostengono il popolo palestinese, propagandandone il diritto alla lotta di liberazione, difendendone i diritti con gli strumenti della parola e dell'azione umanitaria, frutto della tesi - tutta politica - che tutte le organizzazioni palestinesi che operano nella Striscia di Gaza e nei Territori occupati siano terroristiche comprese le strutture politiche e amministrative e le associazioni caritatevoli islamiche, è un teorema politico che crollerà in Tribunale, se non già durante l'istruttoria. Dal 7 ottobre 2023, dopo l'orrendo pogrom antisemita che ha accompagnato l'attacco palestinese in territorio israeliano e l'inizio del genocidio della popolazione araba della Palestina, i maître à penser della disinformazione italiana propagatori del "mondo libero", della "democrazia" e delle radici giudaico-cristiane fanno di tutto per annullare la partecipazione emotiva, la commozione e la solidarietà della gioventù, del popolo lavoratore e della gente comune verso il martirio del popolo palestinese.

Ho imparato da bambino che polizia, esercito e Magistratura costituiscono l'essenza di qualsiasi Stato. Per questo non mi meraviglio della subalternità di tanti magistrati ai valori delle classi dominanti e non sposo a priori le tesi di un magistrato qualsivoglia e non credo alla presupposta neutralità, né alla "imparzialità".

Ciò nonostante, chiudo queste righe di sdegno e solidarietà per le vittime della repressione antipalestinese in Italia invitandovi a votare NO al prossimo referendum: l'indipendenza della Magistratura da un potere politico che già comanda su polizia e forze armate è una garanzia in più.

È interesse del movimento operaio difendere l'indipendenza della Magistratura.

[consegnato in redazione il 30 dicembre 2025]

RIARMO, PROFITTI RECORD E LAVORO POVERO: LA LOGISTICA INVISIBILE NEGLI STABILIMENTI LEONARDO



Michele Racanelli,
Filcams-Cgil Torino

NELLA STESSA AZIENDA, ALCUNI CON LE STESSO MANSIONI E TRE CONTRATTI DIVERSI: METALMECCANICI NELL'AZIENDA-MADRE, TRASPORTI NELLA LOGISTICA E, FANALINO DI CODA, MULTISERVIZI

In questo momento segnato da conflitti, tensioni internazionali e da una retorica sempre più martellante sul "riarmo" come necessità inevitabile, le politiche statunitensi, europee e italiane spingono con forza verso l'aumento delle spese militari. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: le aziende del settore bellico vedono crescere vertiginosamente il valore delle azioni, il fatturato e gli utili.

Tra queste spicca Leonardo, colosso italiano della difesa, che ha già in portafoglio ordini per i prossimi anni capaci di garantire decine di miliardi di euro di entrate all'intero gruppo. Ma dietro i bilanci record e le dichiarazioni trionfalistiche, esiste una realtà molto meno visibile e ben più scomoda: quella dei lavoratori impiegati negli appalti e subappalti, in particolare nel settore della logistica.

Negli stabilimenti di Caselle Torinese, Leini, Cameri e in altri siti produttivi, l'intero comparto logistico è stato esternalizzato. Le attività sono affidate a un'azienda del gruppo che, a sua volta, subappalta una parte rilevante del lavoro a società esterne che applicano il Contratto Collettivo Nazionale Multiservizi, uno dei contratti con la retribuzione oraria più bassa del panorama italiano.

Con la parola "multiservizi" si è ormai legittimata l'idea che un lavoratore possa svolgere qualunque mansione — anche altamente delicata e complessa — ricevendo in cambio salari da sussistenza. Il tutto anche quando esistono contratti collettivi nazionali specifici e più adeguati per quelle stesse attività.

La logistica all'interno degli stabilimenti Leonardo non è una semplice movimentazione di merci. Si tratta di una logistica altamente specializzata, di supporto diretto e immediato alla

produzione. I lavoratori gestiscono magazzini fisici e automatizzati, utilizzano software dedicati, scanner per barcode, sistemi di tracciabilità, etichettatura e gestione contabile dei materiali. È richiesta la conoscenza dei codici dei componenti aeronautici, dei magazzini di riferimento e delle procedure interne. Un lavoro complesso, che comporta responsabilità elevate.

Negli ultimi anni, inoltre, queste mansioni si sono spinte ancora oltre. In molti casi agli addetti viene richiesto di preparare veri e propri kit di montaggio per componenti aeronautici — meccanici, elettronici o elettrici — destinati alle singole postazioni produttive. A questi lavoratori, formalmente esterni sia a Leonardo Divisione Velivoli sia alla stessa Leonardo Logistics, viene consegnato un ciclo di lavoro completo, con l'elenco dettagliato di tutte le fasi e dei materiali necessari alla realizzazione del pezzo. Un'attività che implica la gestione di informazioni sensibili, responsabilità tecniche e un valore economico enorme: ogni singolo operatore movimentato, nell'arco di un anno, materiali per milioni di euro.

Il paradosso è evidente. Mentre si parla di segreti industriali e militari, queste mansioni vengono affidate a personale sottopagato e, in molti casi, persino a lavoratori interinali reclutati tramite agenzie. Persone completamente esterne alle aziende coinvolte, che dopo poche settimane verranno spostate in altri settori, senza un reale percorso formativo e senza adeguate tutele. Spesso non hanno nemmeno diritto al ticket restaurant, a meno di rare concessioni da parte delle agenzie interinali.

La logica che guida questo sistema è

semplice e brutale: risparmiare sul costo del lavoro. Parliamo di circa 400 euro in meno al mese rispetto a un lavoratore inquadrato correttamente con un contratto coerente con le mansioni svolte. A ciò si aggiunge l'assenza di premi di produzione, di servizi aziendali come la mensa, di spogliatoi e armadietti adeguati. Un risparmio enorme, ottenuto scaricando il rischio e la fatica sui lavoratori più deboli.

Molti di questi addetti sono part-time solo sulla carta, ma vengono sistematicamente chiamati a svolgere decine e decine di ore di supplementare e straordinario, arrivando anche a 80 o 100 ore al mese. Ore che, oltre a pesare sulla vita delle persone, consentono alle aziende un ulteriore risparmio contributivo. Il tutto con livelli di inquadramento bassissimi, nonostante si tratti di mansioni che richiederebbero operai specializzati o altamente specializzati.

In questa filiera almeno tre aziende traggono profitto diretto, senza contare i benefici che ricadono sugli azionisti di Leonardo. I diritti di chi lavora diventano così un dettaglio trascurabile, sacrificato sull'altare del profitto e del "Dio denaro", lo stesso con cui si giustificano guerre, riarmo e nuove forme di schiavitù moderna.

Una logistica invisibile, ma essenziale. Un lavoro fondamentale, trattato come accessorio. Una contraddizione che interroga non solo le aziende coinvolte, ma l'intero sistema politico e industriale che continua a parlare di eccellenza, sicurezza e interesse nazionale, mentre costruisce ricchezza sulla precarietà e sulla compressione dei diritti.

[consegnato in redazione il 18 dicembre 2025]



2

PAM: TEST CARRELLO UGUALE TEST TRANELLO!

UNA VERTENZA
CHE HA VALENZA NAZIONALE



Massimiliano Fabozzi
Segreteria Filcams-Cgil Siena

Mentre Pam Panorama confermava la chiusura il 31 dicembre del negozio 'I Gigli' di Campi Bisenzio (Fi), con licenziamento per 45 addetti, Fabio Giomi 62 anni, due figli, delegato sindacale, veniva licenziato da Pam a Siena per non aver superato il cosiddetto 'test carrello'. La sua vicenda è balzata alle cronache nazionali dopo che la Filcams-Cgil di Siena ha portato alla luce il suo caso.

Purtroppo, quello di Giomi non si è rivelato un episodio isolato. Fin da subito la Filcams-Cgil di Siena ha sostenuto che la vertenza sul test carrello non sia solo giuridica, ma profondamente politica, poiché i lavoratori potenzialmente coinvolti potrebbero essere tutte le cassiere e tutti i cassieri occupati nei supermercati, e non solo. Nel solo settore del commercio si contano oltre tre milioni di occupati.

In un primo incontro tenutosi presso la Prefettura di Siena, l'azienda ha manifestato la volontà di revocare il licenziamento, sostituendolo con una sanzione conservativa di dieci giorni di sospensione. Tale proposta è stata rigettata dalla Filcams di Siena, di concerto con il lavoratore.

La Filcams-Cgil di Siena, il 24 dicembre, ha organizzato un volantinaggio per sensibilizzare la cittadinanza e sostenere la vertenza Giomi, una vertenza che mette al centro la dignità di chi lavora. Il giorno di Natale è stato effettuato un nuovo volantinaggio.

Le ragioni del dissenso sono chiare e non si prestano ad alcuna strumentalizzazione da parte aziendale. La proposta di



Pam non affronta il nodo sostanziale della questione: la correttezza del provvedimento originario. Una semplice "sospensione disciplinare" non restituisce dignità al lavoratore, né rappresenta quella responsabilità conciliativa che l'azienda dichiara di voler dimostrare.

Al ritiro del licenziamento non possono seguire sanzioni di alcuna natura: ciò equivarrebbe a riconoscere la validità del

test carrello, uno strumento che abbiamo sempre respinto con forza.

La Filcams-Cgil ribadisce la propria disponibilità al confronto, ma solo su basi realmente costruttive, che non prevedano alcun tipo di sanzione.

La Cgil senese, la Filcams sono sempre dalla parte di chi lavora.

Pronti alla lotta!

[consegnato in redazione il 29 dicembre 2025]

NON SI PUÒ CHINARE IL CAPO DINANZI L'INGIUSTIZIA

Due giorni dopo il licenziamento di Fabio Giomi, delegato Cgil del supermercato Pam di Porte di Siena, l'azienda ha licenziato altri due lavoratori con il pretesto del test del carrello a Livorno. Con la stessa motivazione sono stati presi provvedimenti verso altri dipendenti a Pisa e a Roma. L'azienda di fronte alla reazione ferma della Filcams-Cgil e al clamore e all'indignazione suscitate in tutta Italia dalla vicenda ha proposto di trasformare il licenziamento in una sospensione.

Con il consenso del compagno, forti del sostegno della Cgil Toscana e della Filcams regionale, che hanno dato vita il 29 novembre anche a un flash mob con la partecipazione del Segretario generale confedera-

le e di delegazioni di tutta la regione, la Filcams-Cgil di Siena ha scelto di rifiutare ogni transazione in sede concertativa: la dignità del lavoro non è oggetto di mercanteggio.

Il 29 dicembre il tribunale di Siena ha annullato il licenziamento, condannato l'azienda al pagamento delle spese processuali. Come ha detto Giomi: "Avrei potuto cavarmela con dieci giorni di sospensione e oggi sarei già tornato a lavorare, ma ho deciso di tenere duro. L'ho fatto per me, per tutti i lavoratori del commercio e perché era una situazione inaccettabile. Quando le cose sono ingiuste non sono disposto ad abbassare la testa e ad accettarle solo per mantenere un quieto vivere".

[NdD]

UNICOOP ETRURIA: IN LOTTA CONTRO IL RIDIMENSIONAMENTO



Vasco Cajarelli
AG CGIL Umbria

La storia e l'epilogo difficile della Coop nel centro Italia è sovrapponibile alle difficoltà di gran parte del movimento cooperativo. Le trasformazioni del settore del terziario e in particolare della Gdo (grande distribuzione organizzata) hanno visto perdere la capacità di competizione, di pari passo con la messa in discussione dei valori per cui nasce il movimento cooperativo.

Certamente la gestione degli ultimi decenni ha responsabilità gravi. E pensare che negli anni ottanta, ma anche novanta, la Coop in Umbria, bassa Toscana e Lazio partiva da una presenza fondamentale nel tessuto commerciale dei territori e dei piccoli borghi. Praticamente solo la chiesa aveva una maggiore capillarità.

Oltre al monopolio, col quale determinava il mercato nel commercio, la Coop aveva una risorsa che nessun altro deteneva: il prestito soci. In molti paesi dell'Umbria, ma anche del senese, era la banca di riferimento per tanti cittadini e lavoratori che univano una scelta ideale con la sicurezza finanziaria.

Questa condizione di monopolio e di solidità finanziaria è stata praticamente dissipata. Certo ci sarebbe da indagare, ci sono responsabilità individuali ma soprattutto scelte di piani industriali sbagliati e una lenta trasformazione in azienda finanziaria senza averne i presupposti e le capacità, perdendo competitività verso le altre catene commerciali (Conad, Eurospin, eccetera).

Quindi, la crisi di questa realtà si procrastina da molto tempo, ma è del tutto evidente che, se trent'anni fa poteva vivere di autosufficienza grazie alle condizioni di egemonia, via via si è arrivati ad una crisi drammatica che è di missione ma anche finanziaria e industriale.

Le difficoltà di Coop Centro Italia si sono aggravate e non da questi ultimi anni. Certo è

che la politica, e anche il sindacato, con innegabili inadeguatezza, subalternità e complicità, non hanno contribuito, o almeno non hanno impedito il depauperamento di una realtà che era una ricchezza dei nostri territori.

La crisi di queste aziende (Coop Centro Italia e Unicoop Tirreno che, dopo l'assurda unificazione, quest'anno sono diventate Coop Etruria) ha sommato le difficoltà anziché ricercare sinergie, svendendo gli asset più produttivi ad Unicoop Firenze, come i ventinove negozi del senese e altri nella zona di Livorno, e arrivando a dicembre a presentare un piano di ristrutturazione sangue e lacrime con 180 licenziamenti, che appare solo l'inizio del declino, la chiusura di molti negozi e il depotenziamento o chiusura del magazzino di Castiglione del Lago.

Anche nel passaggio dell'unificazione la politica ha brillato per assenza, è stata a guardare, pensando che il mercato si autoregola da solo. Una follia. Non solo perché non è vero mai in nessuna azienda, anche privata, ma lo è ancora meno in una cooperativa dove chi dirige non è il "proprietario".

Oggi la situazione è abbastanza compromessa, ma è del tutto evidente che bisogna intervenire anche per ciò che non è stato fatto negli anni scorsi. Dal mio punto di vista le

istituzioni devono intervenire con soluzioni che prevedano un cambio radicale del piano industriale, che non può essere fatto delle solite dimissioni, individuando e definendo bene quali funzioni direzionali siano previste a Castiglione del Lago, in sostanza quali elementi di rilancio.

Le Regioni interessate devono utilizzare tutti gli strumenti in loro possesso, anche quelli finanziari. Inoltre è indispensabile coinvolgere Unicoop Firenze, azienda solida che ha fatto scelte molto diverse da quelle di Coop Centro Italia, ma oggi non si può limitare a "salvare il salvabile" o peggio ancora a fare un'operazione di sciocaggine prendendo gli asset più redditivi.

Oggi il sindacato ha aperto coraggiosamente un conflitto e dichiarato una mobilitazione, che per qualche territorio, come il lago Trasimeno, dovrebbe essere di sciopero generale.

Le istituzioni e la politica non possono limitarsi alla solidarietà ai lavoratori coinvolti, ma devono intervenire e risolvere questa crisi, altrimenti la politica sarà ininfluente e drammaticamente si concretizza un pensiero negativo del "tanto sono tutti uguali".

[Questo articolo è già stato pubblicato sul numero 23 di sinistra sindacale, il 22 dicembre 2025]



COOP... PER... AZIONE

NON SUBIREMO PASSIVAMENTE LO STRAVOLGIMENTO DELLA MISSIONE MUTUALISTICA E SOLIDALE DELLA DISTRIBUZIONE COOPERATIVA



Luigi Celentano
RSU Unicoop Firenze

Turiddu Campaini, storico dirigente della cooperazione scelse per la sua biografia, da operaio licenziato per motivi politici a presidente di Unicoop Firenze, pubblicata nel 2010 da Dalai editore, un titolo che era già una dichiarazione politica e morale: "Un'altra vita è possibile". Il complemento del titolo svelava una grande ambizione e la missione della distribuzione cooperazione: "Quando i valori dell'uomo condizionano le leggi del profitto". Non era un testo celebrativo, ma il racconto di un'idea forte: la cooperazione come alternativa concreta al capitalismo puro, come strumento per redistribuire valore, garantire diritti, costruire comunità e dare dignità al lavoro. Le Cooperative di consumo non nascono per inseguire il mercato, ma per correggerne le distorsioni; non per competere sul terreno della massimizzazione del profitto, ma per mettere al centro le persone: soci, lavoratrici e lavoratori, territori, filiere produttive. La cooperazione è tale solo se tiene insieme sostenibilità economica e giustizia sociale, efficienza e solidarietà, innovazione e tutela del lavoro. Oggi, di fronte ai profondi mutamenti che attraversano la Grande Distribuzione e alle scelte che ridisegnano il volto delle Coop, quelle parole tornano ad essere di drammatica attualità: non rischiamo solo una riorganizzazione industriale, ma lo smarrimento dell'identità cooperativa.

Se un'altra vita è possibile, allora deve esserlo anche un'altra ristrutturazione, che non lasci indietro lavoratrici, lavoratori, territori e filiere, e che non trasformi la cooperazione in una copia della gdo tradizionale. Da tempo è evidente che l'intera Grande Distribuzione Organizzata, dopo una fase di crescita pressoché infinita caratterizzata da aperture diffuse e da una competizione sempre più aggressiva, è entrata in una fase nuova, strutturalmente diversa: riorganizzazioni continue, concentrazioni, razionalizzazioni dei formati e dei punti vendita sono ormai una costante. Queste dinamiche nel mondo della distribuzione privata, hanno spesso costi dolorosi e destano una preoccupazione ben più profonda quando investono la cooperazione di consumo, che per storia, valori e funzione sociale non può limitarsi a replicare le stesse logiche.

La presentazione della seconda fase del Piano industriale di Unicoop Etruria segna un passaggio delicato e critico. Dietro parole come



"efficientamento", "razionalizzazione", "nuovo assetto organizzativo" i numeri parlano chiaro: 24 punti vendita destinati alla cessione o alla dismissione; circa 340 dipendenti della rete commerciale che verrebbero trasferiti ad altri operatori; 180 lavoratrici e lavoratori delle sedi amministrative coinvolti nella riduzione del personale;

Non è solo emergenza occupazionale – già di per sé enorme – ma un colpo potenzialmente devastante per intere comunità locali e per quella filiera economica e sociale che ruota attorno ai punti vendita Coop: fornitori, produzioni locali, servizi, indotto.

Etruria parla di presidio diffuso e di attenzione alla "massima conservazione dei posti di lavoro", ma allo stesso tempo individua "territori non più sostenibili", "sovrapposizioni" da eliminare, negozi troppo distanti o non più redditizi.

Qui nasce la nostra più forte preoccupazione: la cooperazione, per definizione, non può scegliere i territori solo in base alla redditività immediata; non può abbandonare aree interne, periferiche o socialmente fragili senza chiedersi gli esiti sociali di quelle scelte.

La nascita di Unicoop Etruria, frutto della fusione tra Unicoop Tirreno e Coop Centro Italia, era stata presentata con l'ambizione di creare sinergie, colmare debolezze, rilanciare la presenza cooperativa in Toscana, Umbria, Lazio, Marche e Abruzzo. Si parlava di investimenti, di valorizzazione delle filiere locali, di rafforzamento dei servizi ai soci.

Oggi, nel confronto sindacale, quella visione sembra rimanere sullo sfondo, mentre avanzano scelte drastiche che colpiscono lavoro e territori.

Come organizzazioni sindacali non ci sottrarremo al confronto, ma che questo sia vero, trasparente e nel merito. Vogliamo un piano industriale che non sia solo somma di tagli e cessioni, ma progetto di rilancio autenticamente cooperativo, che investa sulle persone, sulla formazione, sull'innovazione senza sacrificare l'occupazione. Che tenga insieme sostenibilità

economica e responsabilità sociale.

Quando un'azienda o un punto vendita "Coop" chiudono o vengono cedute, non si perde solo un'insegna: si perde un presidio sociale, un punto di riferimento, una garanzia di qualità, lavoro e coesione.

Preoccupa una narrazione sempre più diffusa secondo cui il sindacato sarebbe freno al cambiamento, forza conservatrice incapace di leggere la realtà. Una rappresentazione ingiusta e pericolosa.

Il sindacato non nega i cambiamenti del mercato, né la necessità di innovare. Ma non accetta che il lavoro venga trattato come una "variabile di aggiustamento", come un costo da comprimere per rendere sostenibili scelte industriali che orientate alla riduzione del perimetro cooperativo.

Difendere l'occupazione, la dignità e le tutele non significa difendere l'immobilismo. Significa difendere il cuore stesso della cooperazione.

Lo stato di agitazione e le iniziative di mobilitazione non sono una chiusura, ma un atto di responsabilità verso chi in Coop lavora da anni e verso le comunità che nella cooperazione continuano a riconoscersi.

Lo ricordava Campaini, "un'altra vita è possibile" se si recuperano il valore etico e l'identità culturale degli individui, perché l'obiettivo delle imprese non deve essere solo e soltanto il profitto.

Noi aggiungiamo: un'altra cooperazione è necessaria. Non può essere una cooperazione che cresce tagliando, che si rafforza lasciando indietro persone e territori. Senza lavoratrici e lavoratori, senza filiere, senza comunità, la cooperazione smette semplicemente di essere. La distribuzione cooperativa deve rimanere fedele al dettato della nostra Costituzione democratica: "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata".

[consegnato in redazione il 17 dicembre 2025]

SOLIDARIETÀ DI CLASSE, DIRITTI E UGUAGLIANZA



Federico Antonelli

A novembre, il Segretario generale e la presidente dell'AGN Filcams-Cgil hanno partecipato ad una udienza pontificia; è stata resa nota una missiva di Fabrizio Russo, il segretario generale, a papa Leone XIV.

Nel 2023, l'Assemblea generale nazionale confederale fu ricevuta per udienza straordinaria da papa Francesco. Landini nel suo intervento richiamò i valori comuni e l'impegno prioritario per la pace; il papa sottolineò l'importanza del sindacato nella tutela di lavoratrici e lavoratori e raccomandò di "dar voce a chi non ha voce". A fine udienza, il papa impartì la benedizione urbi et orbi. Un terzo circa dei presenti si fece il segno della croce, il grosso restò in silenzio rispettosamente. L'incontro con papa Francesco ebbe il segno dell'impegno comune per la pace, nel solco della "via maestra".

La Cgil resta sindacato di classe, democratico e pluralista che si batte per l'uguaglianza e i diritti, che organizza i lavoratori senza distinzione di genere, nazionalità o credo.

La lettera di Russo ci ha lasciato perplessi: si rivolge al papa chiamandolo "beatissime pater" e chiude con un "devoto ossequio". La forma ci dice che è una lettera "dall'interno", non adatta a chi scrive a nome di una organizzazione laica. Il contenuto rafforza le perplessità: passando sopra sulla storia centenaria del nostro sindacato, nato socialista e riformista, la lettera definisce la "Rerum Novarum di Leone XIII, il faro che da oltre un secolo ricorda all'umanità che la centralità della persona e la giustizia sociale devono precedere ogni logica economica".

La Rerum Novarum fu la risposta della Chie-

sa alla nascita e allo sviluppo del movimento operaio organizzato; i cardini della dottrina sociale della Chiesa sono da allora il corporativismo e, negando la lotta di classe, la conciliazione tra capitale e lavoro, la partecipazione dei lavoratori nelle imprese, il principio di sussidiarietà contro l'ingerenza dello Stato. La Rerum Novarum si tradusse nella promozione di sindacati e associazioni in contrapposizione al movimento operaio organizzato, per strappare i lavoratori all'influenza del socialismo...

La questione del rapporto tra capitale e lavoro, tra libertà e oppressione, tra socialismo e liberismo non si può risolvere a favore della dottrina sociale della Chiesa: il rapporto tra capitale e lavoro è di natura antagonista e il conflitto tra le classi sociali non può evolvere in una forma armoniosa di società in cui lo sfruttamento sarebbe estirpato grazie ad una sorta di capitalismo caritatevole. Conflitto e mediazione sono legati dialetticamente e il lavoro si definisce contro il capitale. Come pensavano i socialisti coevi della Rerum Novarum: "ottenere la distruzione della ferrea legge dei salari attraverso la soppressione del lavoro subordinato, abolire ogni genere di sfruttamento e far cessare ogni disuguaglianza politica e sociale è il fondamento di una nuova società".

Per qualcuno parlare di classe è linguaggio vecchio e superato: ma se si perde il proprio riferimento sociale, se non si ha ben presente dove volgere lo sguardo per cercare volti amici e solidali e non si orienta l'azione in rappresentanza di interessi economici e sociali di classe, siamo destinati a diventare una cosa diversa: non più il sindacato generale, ma organizzazione di benevolenza dal tratto certamente corporativo.

Se vogliamo trovare un nesso tra Cgil e Chiesa cattolica, lo possiamo trovare nel comune rifiuto dello sfruttamento del territorio e delle persone, nelle forme dell'accoglienza umana e del superamento delle barriere tra mondi eco-

nomicamente diversificati. Se una forma di vicinanza vogliamo trovarla, sta nel comune rifiuto del liberismo, che mette il profitto a fondamento della libertà. Ma l'idea che padroni e lavoratori siano nella stessa barca e possano navigare nella stessa direzione e che il rapporto tra capitalisti e lavoratori sia un rapporto tra eguali non è condivisibile. Fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e uguaglianza: questi sono i nostri valori fondanti. Senza una condivisione reale con il corpo della nostra organizzazione, Non si può manomettere una tradizione politica e sindacale che, seppure non deve essere un macigno imm modificabile, non è nemmeno un canovaccio modificabile così facilmente.

Nella riunione dei segretari generali Filcams-Cgil del 15 dicembre 2025, il segretario generale ha affermato la necessità di un progetto politico di lunga durata per rendere efficace l'azione complessiva della CGIL e delle categorie, che solo cambiando si può reagire ad una società che guarda con insistenza a destra. Ma se il contributo teorico alla discussione sul programma della CGIL è far propria la dottrina sociale della Chiesa, la proposta va discussa nell'Assemblea generale di categoria, istanza statutaria che definisce la sintesi politica e pluralista dell'organizzazione e non in una "assemblea" di segretari, che possono invece essere invitati utilmente alle sessioni dell'Assemblea generale per rendere anch'essi partecipi della discussione.

Il confronto deve coinvolgere la confederazione tutta, affinché la ridefinizione e attualizzazione del nostro sistema di valori non siano in alcun modo arretramento e abbandono della nostra identità.

La Cgil del XXI secolo ha bisogno più che mai non solo di custodire la memoria, ma anche di riaffermare la validità dell'economia politica e della lotta di classe come strumenti teorici per l'azione, l'abolizione dello sfruttamento degli esseri umani tra loro, l'unità di classe del mondo del lavoro di ieri e di oggi, senza alcuna distinzione di genere, di etnia o religione, come essenza della confederalità, come prospettiva dell'intero movimento sindacale.

Il sindacato unitario a cui guardiamo è contaminazione e accettazione delle diversità sulla base dell'unità di classe: l'unità non si realizza facendo proprie le ideologie di altri. Noi siamo la Cgil, la nostra storia, i nostri valori, la nostra identità.

[Una versione più breve dell'articolo, con un testo in parte diverso, è stata pubblicata su sinistra sindacale n. 22 dell'8 dicembre 2025, con il titolo: "Siamo un sindacato di classe non della Rerum Novarum". Questa versione è stata consegnata in redazione il 20 dicembre 2025, ndr]



6



L'ENCICLICA RERUM NOVARUM

Pubblicata da Leone XIII nel 1891 al termine di un complesso iter redazionale, l'enciclica Rerum Novarum fu il primo documento del magistero romano ad affrontare in modo diretto la questione sociale. Le precedenti encicliche leonine ne affrontavano singoli aspetti, in assenza però di una complessiva analisi sociale, come dimostra il fatto che tutti i riferimenti della Rerum Novarum, ad eccezione di quelli biblici o alle encicliche dello stesso Leone XIII, rinviano a Tertulliano, a San Gregorio Magno o – il più recente – a San Tommaso d'Aquino.

La storica novità dell'intervento papale non toglie però che, fin dalle prime parole (§1), l'enciclica palesi un giudizio negativo e moralistico della modernità (Rerum novarum excitata cupidine... A causa dell'ecitata brama di cose nuove...) contro cui il papa riteneva necessario attrezzare in forme aggiornate la Chiesa.

L'impostazione teologico-morale che fonda l'enciclica (l'immorale «brama di cose nuove» ha alterato l'ordine politico» e quindi turbato l'economia sociale») rivela dunque fin dal principio una lettura della questione sociale esattamente rovesciata rispetto ai termini del materialismo storico di Marx (secondo cui invece è la struttura economica che condiziona la sovrastruttura politica e quindi determina ingiustizia sociale e immoralità).

La prima parte dell'opera (§3-12) chiarisce ulteriormente l'ottica antisocialista dell'enciclica: difende la proprietà privata, definita un «diritto naturale», e dichiara intangibile il santuario della famiglia, concludendo che i socialisti, che prospettano la limitazione della proprietà e della più ampia patria potestà, «vanno contro la giustizia naturale».

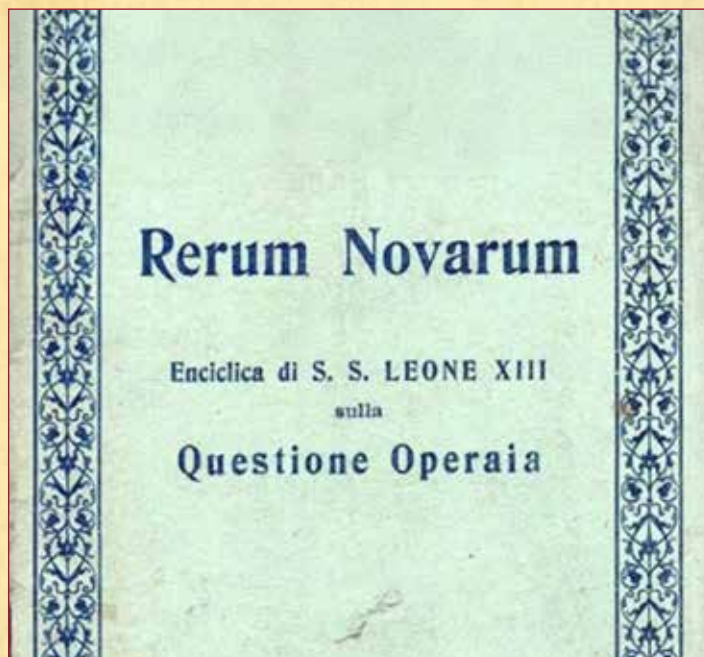
La seconda sezione (§13-24) definisce «inevitabili» le disuguaglianze sociali: i socialisti, che vorrebbero eliminarle, operano «contro la natura». Le Scritture esortano a non desiderare la roba d'altri, a «patire e sopportare» con fede, mentre il lavoro è la necessaria «espiazione del peccato» originale (§14). Leone XIII propone piuttosto il superamento della lotta di classe in un'ottica collaborativa e paternalistica, esortando al giusto salario, all'uso retto della ricchezza, al dovere del soccorso ai bisognosi, come la Chiesa ha sempre insegnato e operato nei secoli.

La terza parte (§25-31) delinea l'ambito di intervento dello stato. Pur senza nominarlo, il papa intende qui criticare il liberismo estremo e il laissez faire, definendo il «dovere» di intervento dello stato per migliorare le condizioni dei lavoratori, sebbene in funzione sussidiaria rispetto alla famiglia e nel rispetto della proprietà privata.

Viene però condannato lo sciopero (incommodum et grave), anche se si ammette che contro di esso, più che la repressione, è efficace prevenirne il danno (malum) con l'autorità delle leggi e «impedirne lo scoppio» (§31).

La quarta sezione (§32-35) sottolinea la dignità della persona, il diritto al riposo nel giorno del Signore, la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, il giusto salario dell'operaio («frugale, s'intende, e di retti costumi»), l'importanza del risparmio.

La quinta parte (§36-44) descrive la funzione delle associazioni dei lavoratori. La parola «sindacato» non compare mai né nel testo latino (sodalitas, societates) né nella traduzione italiana («corporazioni»,



«associazioni»). Dopo aver esaltato la funzione delle «corporazioni», confessionali e interclassiste, il testo, con un intervento personale del papa sulla penultima stesura del manoscritto, apre alla possibilità che tali «associazioni» siano «sia di soli operai, sia miste di operai e padroni» (§36).

Il pontefice ne rivendica la legittimità e la «naturalità» e protesta contro la repressione di quelle cattoliche. Subito dopo però ribadisce la non liceità dei lavoratori cattolici a iscriversi ad associazioni ispirate da ideologie anticristiane e ricorda i fini naturali e soprannaturali di quelle cattoliche.

L'ultimo paragrafo (§45) richiama la necessità di operare con sollecitudine e prudenza, concludendo con l'esortazione di San Paolo: «la carità è paziente, è benigna, non cerca il suo interesse, tutto spera, tutto sopporta».

Più che una «terza via» tra socialismo e liberismo, come si vede, l'enciclica indicava piuttosto una via confessionale, a suo modo assoluta, per risolvere i problemi indotti dalla moderna società industriale. L'azione sociale e la convivenza civile, ordinate e pacifiche, potevano avere valore e sussistere solo a condizione di un complessivo ritorno di tutta la società ai valori cristiani, all'osservanza del Vangelo e all'ascolto della Chiesa come sua unica interprete e guida.

Ciò non sminuisce certo lo stimolo al maggior impegno dei cattolici sul terreno sociale che l'enciclica intendeva suscitare. Ma il valore degli interventi che dovevano, e vennero poi effettivamente fatti, per combattere le ingiustizie sociali, non potevano che iscriversi, nell'ottica di papa Leone XIII, nel quadro di un diritto naturale ritenuto universalmente valido, in quanto diretta emanazione del Creatore della natura stessa; e ciò al di là di ogni contingenza storica, di ogni considerazione politica, di ogni analisi sociale.

[consegnato in redazione il 17 dicembre 2025]

GIÙ LE MANI DAL VENEZUELA!



Andrés Chiro Nevados

In Venezuela per più di 100 anni milioni di cittadini indios, neri, meticci, nelle campagne e negli slums metropolitani, sono vissuti in una situazione di oggettiva apartheid, al di fuori da ogni opportunità di emancipazione sociale, senza i diritti essenziali che sono quelli di una vita dignitosa: lavoro, educazione, servizi sanitari pubblici, pensioni per tutti.

Nel 1992, un giovane ufficiale di origini indie, con altri giovani ufficiali e soldati (i 500 uomini del suo battaglione di paracadutisti) insorse contro il governo. Il tentativo fallì e il trentottenne Ugo Chávez fu arrestato e condannato. Sul momento la ribellione venne considerata uno dei tanti tentativi di golpe dei "carapintadas", tragicamente noti in tutta l'America latina. Era invece la sortita di una generazione di militari provenienti dalla piccola borghesia indigena che – anche nei conflitti contro le forze guerrigliere interne – avevano maturato una posizione antimperialista, accompagnata a quella che sarebbe divenuta poi l'ideologia ufficiale del nuovo Venezuela: nazionalismo, cristianesimo messianico, comunitarismo. Il "chavismo" entra a buon diritto in quel movimento che in America latina viene chiamato "socialismo del XXI secolo". Chávez fu poi eletto per la prima volta Presidente del Venezuela nel 1998. Per essere poi rieletto nel 2000, 2006 e 2012. Morì nel 2013.

Milioni (milioni!) di case popolari sono state costruite negli anni; medici cubani hanno portato l'assistenza sanitaria dappertutto; l'analfabetismo è stato ridotto a meno del 4%.

Gli Stati Uniti e la borghesia compradora non hanno mai accettato la vittoria della sinistra. Nel 2002 un colpo di Stato fallì perché i soldati si opposero allo Stato maggiore e affrontarono insieme al popolo la polizia che sosteneva i golpisti. Dopo la morte di Chávez nel 2013 e l'elezione di Maduro, un ex tranviere con un passato di guerrigliero, ci fu un tentativo di golpe "parlamentare" (sul modello cileno) con la nomina di un presidente alternativo e l'inizio di un lungo periodo di disordini modello Ucraina e nel 2019/2020 un tentativo di intervento militare esterno; e di nuovo, nel 2025, il rifiuto del governo degli Stati Uniti e della Ue di riconoscere l'esito delle nuove elezioni presidenziali. L'embargo ha colpito duro: inflazione alle stelle, penuria di farmaci; l'assistenza sanitaria per tutti, grande conquista del chavismo, messa in discussione, difficoltà a garantire le retribuzioni dei dipendenti (compresi i militari). Milioni di venezuelani sono emigrati anche in USA. Oggi gli Stati Uniti cercano di usarli come "bomba" sociale espellendoli in massa dopo averne favorito l'immigrazione.



Gli Stati Uniti minacciano direttamente il Venezuela: gli aerei e le navi americane bombardano chi si trova a bordo di navi da pesca venezuelane, con il falso pretesto di colpire il traffico di droga, e li uccidono anche a sangue freddo sparando sui naufraghi, sequestrano le navi petrolifere venezuelane, minacciano l'intervento diretto. L'obiettivo: rovesciare il legittimo governo per rimettere in discussione tutte le conquiste sociali raggiunte in questi anni, impadronirsi dell'impresa petrolifera e delle altre imprese che operano in settori strategici, come il gas, l'oro, il coltan, il torio scoperti recentemente e in grandi quantità; riportare il Venezuela al passato feudale in cui una piccola élite godeva di tanti privilegi e comandava sul paese, mentre decine di milioni languivano nell'indigenza.

Per difendere la nuova Costituzione, che affianca alle assisi parlamentari gli organi del potere popolare, si sono compiute anche pesanti ingerenze nella vita interna dei partiti, cosicché quasi tutti i partiti dell'opposizione si sono visti sostituire d'imperio le direzioni politiche.

Il governo venezuelano ha cercato in questi anni di realizzare compromessi con l'opposizione espressione della grande borghesia urbana e rurale e con gli industriali; ha accettato l'ingerenza di compagnie petrolifere americane che continuano ad estrarre il greggio a prezzi di favore; ha tirato il freno verso la politica di controllo operaio sulle aziende.

Ci sono contrasti anche nei rapporti con Brasile e Colombia, paesi che pure sono schierati su posizioni antimperialiste e con il governo progressista della Guayana per un rilevante contenzioso confinario.

Si è determinata anche una rottura con settori del chavismo stesso e con il piccolo, ma storicamente influente, Partito comunista del Venezuela, passato all'opposizione. Ma l'opposizione di sinistra non cade nella trappola degli Stati Uniti e dei suoi fantocci venezuelani, che ostentano l'appoggio del "mondo libero": "Di fronte alla minaccia del blocco navale e della escalation militare, il Pcv fa appello alla solidarietà internazionale di classe, chiamando i partiti comunisti e operai del mondo, compreso il proletariato statunitense, a denunciare la pirateria imperialista e l'offensiva neocoloniale contro il Venezuela e contro tutta l'America latina e i Caraibi".

I venezuelani, sia all'interno che all'esterno del Paese, hanno il diritto di risolvere i propri problemi secondo i propri criteri e le proprie capacità. Questa è sovranità.

L'unica e più probabile possibilità è che saremo invasi dal governo degli Stati Uniti, il cui unico obiettivo è il mantenimento globale della sua egemonia a spese delle nostre risorse, del nostro sudore e del nostro sangue, sia il nostro che quello dei nostri figli.

[consegnato in redazione il 24 dicembre 2025]

LIBERTÀ PER ALBERTO TRENTINI

Alberto Trentini, cooperante della Humanity & Inclusion, è stato arrestato in Venezuela il 15 novembre 2024 ed è tuttora detenuto. Il fermo e la carcerazione sono immotivati. Niente nella sua biografia professionale, né nella attività della Ong per cui opera, danno adito di attività di sovversione o spionaggio ai danni della Repubblica bolivariana.

Il governo italiano nulla o poco sta facendo per il suo rilascio. Siamo sostenitori dell'indipendenza del Venezuela e amici del processo rivoluzionario bolivariano: uniamo la nostra voce a quella di quanti in Italia e nel mondo chiedono il rapido rilascio del nostro concittadino. La presa di ostaggi è una pessima politica e una violazione dei diritti umani. Vogliamo poter continuare serenamente a gridare nelle nostre piazze, in solidarietà con il Venezuela: Chávez vive, la lucha sigue!

(AM)



AIUTARE I PALESTINESI E' UN CRIMINE

“La solidarietà con la Palestina non si arresta, tutti e tutte libere!”. Lo striscione preparato dall'Unione democratica arabo palestinese per il presidio di protesta tenuto il 29 dicembre davanti al carcere genovese di Marassi, dove era detenuto il presidente dell'Associazione dei palestinesi in Italia, Mohammad Hannoun, ha fotografato bene lo stato d'animo dei movimenti e della realtà associative che sostengono il martoriato popolo palestinese.

Hannoun è stato messo in carcere insieme ad altre otto persone con l'accusa di aver finanziato Hamas attraverso raccolte di fondi per la popolazione civile. Ma nessuno degli arrestati ha commesso reati in Italia. E, come rilevano gli avvocati difensori, “una buona parte dell'inchiesta si fonda su materiale proveniente e formato in Israele, interpretato in Israele. C'è un uso copioso di documentazione fornita dal governo israeliano, non possiamo neanche dire dall'autorità giudiziaria israeliana, perché non si tratta di quella ma di servizi alle dipendenze del ministero della difesa. Quindi è una collaborazione inedita, con un'entità assolutamente sconosciuta”. Di fatto, fanno capire i legali, siamo di fronte alla reiterazione del tentativo di criminalizzare il movimento di solidarietà con la Palestina.

Anche il Coordinamento dei giuristi e avvocati per la Palestina segnala che “il ricorso a fonti israeliane per dichiarare l'appartenenza ad Hamas di determinate organizzazioni umanitarie non può essere ritenuto decisivo per la scarsa attendibilità di tali fonti, in quanto provenienti da Stato uso alla manipolazione politica della giustizia oltre che sotto accusa per genocidio e altri gravi crimini internazionali”. Insomma i militari israeliani vengono normalmente in vacanza in Italia, anche se accusati di crimini, e intanto si arrestano i palestinesi che



raccogliono fondi per Gaza.

Da notare che, in quegli stessi giorni le autorità israeliane hanno iniziato a bocciare le domande di registrazione delle ong internazionali che operano nei Territori palestinesi occupati, secondo le nuove linee guida - tutte politiche - create all'inizio del 2025. A farne le spese, ad esempio, realtà come Save the Children, che non ha ottenuto i permessi necessari, e gli stessi Medici senza Frontiere sono a rischio, insieme a decine e decine di altre organizzazioni non governative.

Chi racconta cosa vede in Palestina è fuori, tirano le somme i movimenti di sostegno al

popolo palestinese. Ritenendo che non si possa considerare certo terrorismo inviare fondi per aiuti a chi nella Striscia di Gaza si trova a sopravvivere in condizioni indecenti, con gli aiuti umanitari bloccati alla frontiera dal governo israeliano e con le piogge invernali che stanno flagellando i campi profughi dove hanno trovato rifugio centinaia di migliaia di palestinesi. Quelli sopravvissuti a due anni di bombardamenti a tappeto che hanno distrutto quasi tutti gli insediamenti civili nella Striscia di Gaza, provocando (dato in continuo aggiornamento) 71.260 vittime.

[consegnato in redazione il 30 dicembre 2025]

GLI SPAZI AUTOGESTITI DEVONO MORIRE

“I mattoni che chiudono l'ingresso dell'Askatasuna chiudono un altro pezzo di spazio democratico, per tutti”. Alessandra Algostino, professoressa di Diritto costituzionale all'Università di Torino, ben sintetizza il fine ultimo di uno sgombero, quello del centro sociale autogestito che ha rappresentato un importante spazio di aggregazione politica e culturale per il capoluogo piemontese, e non solo.

L'Askatasuna, parola basca che significa “libertà”, era nel mirino del governo Meloni da anni. Come lo sono tutti gli spazi autogestiti, visti come fumo negli occhi da una destra che non perde occasione di criminalizzare ogni dissenso e ogni protesta, a partire dalle mobilitazioni per la Palestina. Anche simboli, come il Leoncavallo sgomberato a Milano, di una socialità non omologata. Magari “scomoda”, certo, ma essenziale per la reale diffusione di una democrazia compiuta, dove possono trovare spazio idee e pratiche fieramente avverse allo stato di cose presenti. Spe-

cialmente oggi, in una fase contrassegnata da un neoliberismo che del riarmo e della normalizzazione della guerra ha fatto il suo nuovo mantra, aiutato in questo dall'occupazione quasi militare dei media tradizionali, e dalla trasformazione in tal senso anche di quelli di nuovo conio, peraltro assai apprezzati da un popolo che ha demandato loro la sua sovranità.

Quando un governo elenca di fatto i centri sociali autogestiti tracciando una “mappa dell'illegalità”, progettando in cuor suo di sgomberarli uno ad uno e reagendo sparando lacrimogeni alzo zero quando si manifesta in loro sostegno, la democrazia diventa niente più che un appuntamento elettorale, paradossalmente disertato soprattutto da chi avrebbe maggiore bisogno di un cambiamento positivo per la sua esistenza quotidiana.

(ri.chi)

[consegnato in redazione il 30 dicembre 2025]

CGIL ■
1906 | 2026

